

Piero Violante

## Grand Hotel Resignation

È possibile narrare la storia dell'*Institut für Sozialforschung*, la celebre Scuola di Francoforte, di cui quest'anno ricorre il centenario dalla fondazione - o più correttamente dalla inaugurazione ufficiale del nuovo edificio che lo ospitava - appoggiandosi ad alcune cattiverie, *bon mots* che di fatto con successo l'hanno scandita? La prima cattiveria lo etichetta «Café Marx» e risale ai primissimi anni della sua attività, negli anni Venti. Per rendere più chiara la sua «ragione» debbo rifarmi ad una foto di gruppo scattata ad Ilmenau, in Turingia, nella primavera del '22. A mettere insieme il gruppo era stato Felix Weil, figlio di Hermann Weil mercante di grano che aveva lasciato la Germania per l'Argentina nel 1890 e che si era fatto una fortuna esportando grano in Europa. Felix era nato a Buenos Aires nel 1898 e all'età di nove anni era stato inviato dal padre a Francoforte per frequentare il Goethe-Gymnasium. Dopo il ginnasio Felix si iscrisse nella facoltà di economia e scienze sociali dell'Università di Francoforte da poco istituita. Weil trascorre a Francoforte gli anni di formazione tranne una permanenza importantissima di un anno (1918-1919) a Tubinga dove partecipa all'attività politica dei gruppi della sinistra universitaria. Sia Martin Jay<sup>1</sup> che Ralf Wiggershaus<sup>2</sup> autori di due eccellenti ed esaustive storie della *scuola di Francoforte* - sottolineano l'importanza di questo soggiorno: momento-chiave per la formazione politica del giovane Weil.

A Francoforte Weil conseguirà il dottorato *magna cum laude* dissertando su un tema di grande attualità nella sinistra ossia la *Sozialisierung*. È importante poi sottolineare, ai fini di questa breve ricostruzione, che il lavoro di Weil fu pubblicato da Karl Korsch su una rivista da lui diretta. Ebbene questo *background* e soprattutto l'amicizia tra Weil e Korsch vanno tenuti presenti per leggere il significato di quella foto di gruppo a Ilmenau, nella primavera del '22.

Weil e Korsch vi organizzarono la *Erste Marxistische Arbeitswoche* che rientra a pieno titolo nel quadro di una serie di tentativi della sinistra socialista e comunista di «riflessione sul carattere e sulla funzione della teoria e della prassi marxista»<sup>3</sup>. Partecipano alla *settimana di lavoro* una dozzina di intellettuali per lo più comunisti, per lo più trentenni e per lo più sposati come Karl August e Rose Wittfogel, Richard e Christiane Sorge, Julian e Hede Gumperz, e poi Georg Lukács, Friedrich Pollock, Eduard Alexandre, Béla Fogarasi.

Ebbene molti di questi nomi ritorneranno nell'*Institut für Sozialforschung*. Alla fine dei lavori che essenzialmente ebbero come temi di discussione i nodi teorici delle opere di Lukács (*Storia e coscienza di classe*) e Korsch (*Marxismo e filosofia*) che appariranno di lì a poco, Weil si orientò sulla possibilità di istituire una struttura stabile ed autonoma dove continuare il dibattito e dove approfondire sostanzialmente la teoria e la prassi dei movimenti operai nella speranza - annota Wiggershaus - di vedere sorgere un giorno vittoriosa una Germania «consiliare».

È questa l'ispirazione che porta, grazie ai finanziamenti del padre di Felix, alla creazione di un Istituto che naturalmente, pur nell'autonomia e di ricerca e di fondi, cerca un aggancio stabile, un riconoscimento, da parte dell'Università di Francoforte e del Ministero. Inizia subito una trattativa dai margini di riuscita abbastanza ampia e non solo perché i Weil si addossavano l'onere dell'impresa ma perché l'università di Francoforte era molto sensibile alle tematiche di ricerca sociale; la città con la sua numerosa popolazione ebraica appariva orientata a sinistra; e infine il Ministero era saldamente in mano ai socialdemocratici che tentavano una riforma

degli studi appoggiandosi alle scienze sociali.<sup>4</sup>

Designato alla direzione dell'Istituto è subito Kurt Albert Gerlach, ordinario di economia ad Aachen, probabilmente su suggerimento di Sorge che di Gerlach era amico ed assistente e che aveva partecipato alla *Settimana* di Ilmenau. Inoltre il nome di Gerlach non era ignoto allo stesso padre di Felix in quanto collaboratore dell'*Institut für Weltwirtschaft und Seeverkehr* di Kiel che durante la guerra sovrintese ai problemi dell'economia di guerra. Nel *Memorandum* scientifico approntato da Gerlach per la trattativa con il Ministero va subito registrato uno spostamento dal marxismo, come unico centro dell'interesse teorico dell'erigendo istituto, alle scienze sociali con l'importante sottolineatura teorica del «reticolo di interazioni tra economia, fattori politico-giuridici su sino all'ultima ramificazione della vita spirituale nella comunità e nella società».<sup>5</sup>

In nome di questo reticolo Gerlach invita ad un grande sforzo interdisciplinare chiedendo al teorico di misurarsi col il pulsare della vita reale e ai «puri pratici» di acquisire la conoscenza dei dati teorici per così ottenere un superiore punto di vista sulla rete dell'insieme economico-sociale. I progressivi raffinamenti metodologici, sostiene Gerlach, possono consentire questo lavoro interdisciplinare mentre l'istituto che propone serve a colmare un vuoto e teorico e pratico. Il tenore del *Memorandum* di Gerlach rende più che tattica la ragione per cui fu abbandonata l'idea di chiamare l'istituto *Institut für Marxismus* e si scelse la denominazione di *Institut für Sozialforschung*.

Mentre le trattative procedono, improvvisamente, nell'ottobre del '22, Gerlach stroncato dal diabete, a soli 36 anni muore. Weil si rivolge a Carl Grünberg, ordinario di storia dell'Economia all'Università di Vienna, fondatore dell'*Archiv für die Geschichte des Sozialismus und der Arbeiterbewegung* e maestro dei padri dell'austro-marxismo Adler, Bauer, Hilferding, Renner. Concluse felicemente le trattative, l'*Institut für Sozialforschung* nasce formalmente con decreto ministeriale e a seguito di un accordo con la *Gesellschaft für Sozialforschung*, il 3 febbraio del 1922. La Società rappresentata da Weil si impegna a finanziare l'*Institut*, mentre il Ministero e l'Università di Francoforte lo riconoscono a condizione che a dirigerlo sia un professore ordinario dell'università. E difatti ordinario era Gerlach e ordinario è Grünberg.

L'Istituto inizia la sua attività momentaneamente nei locali del Museo di Scienze naturali mentre si avvia la costruzione di un edificio affidato da Weil all'architetto Franz Roedle che lo progetta in puro stile *Neue Sachlichkeit*. La sede ufficiale dell'*Institut* verrà inaugurata il 22 giugno del 1924 con una prolusione di Grünberg che orienta tutta la ricerca sulla storia del socialismo e dei movimenti operai, sulla storia dell'economia e sulla critica dell'economia politica. Piattaforma teorica è un materialismo che Grünberg sfronda da ogni tentazione metafisica, mentre il suo marxismo è tutt'uno con l'esperienza socialdemocratica maturata in Austria e che è ben altra cosa delle posizioni comuniste tedesche<sup>6</sup>. La concentrazione sulla storia e sull'economia, la scarsa sensibilità teoretica crea da subito discrepanze soprattutto con la figura che diverrà presto una figura-chiave della storia dei francofortesi e cioè Max Horkheimer che amico di Pollock però non apparteneva alla cerchia degli amici diretti di Weil.

Negli anni della reggenza di Grünberg si respira aria di ortodossia, se dobbiamo prestare fede alla lettera che il giovane Oscar H. Swede invia al marxista americano Max Eastman<sup>7</sup>. Le forti limitazioni nell'oggetto della ricerca e l'attaccamento quasi maniacale ai «testi» rendono i francofortesi d'allora simili agli hegeliani di stretta osservanza. Da qui l'etichetta *Café Marx*.

Etichetta ed anatema destinati a sbiadire sotto la guida di Max Horkheimer che a partire del '31 diviene direttore dell'Istituto dopo che Grünberg si ammalò gravemente. La direzione di Horkheimer copre tutta la storia dell'Istituto sì da consentire una periodizzazione così convincentemente scandita da Helmut Dubiel: *Materialismo* 1930/1936-37; *Teoria Critica* 1937/1939-40; *Critica della ragione strumentale*: dal 1940.<sup>8</sup>

Non ho qui il compito di vagliare la correttezza della periodizzazione di Dubiel: me ne sono riservato un altro, in effetti più obliquo, di segnalare alcune cattiverie sui francofortesi e vedere se queste cattiverie, la loro intonazione, corrispondano in qualche modo alla effettiva periodizzazione teorica proposta.

*Café Marx* come anatema ricopre il periodo del «Materialismo» dal '23 al '37 anche se le mutazioni che impone Horkheimer non sono, pur all'interno di una certa continuità, di poco rilievo: basta leggere il suo discorso inaugurale *Attuale condizione della filosofia sociale e compito di un istituto di ricerca sociale* per subito osservare che non v'è nessuna dichiarazione di esplicita appartenenza al marxismo, ma attraverso la prospettiva storica della filosofia sociale Horkheimer chiama a raccolta tutte le scienze per collaborare perché ritiene che una singola scienza non può ricercare da sola la verità dell'insieme complesso di economia della società, sviluppo psichico individuale e mutamento dei campi culturali.<sup>9</sup>

Ma v'è anche un sostanziale mutamento «stilistico»: al posto dell'*Archiv* di Grünberg sorge la *Zeitschrift für Sozialforschung* e si preferisce *la forma-saggio*. La forma-saggio diventa una cifra stilistica dei francofortesi e il luogo di interazioni folgoranti in una tensione teorica dettaglio-totalità che è la tensione tipica della prosa di Benjamin e di Adorno, eredi attivi di Simmel.

Il materialismo storico cede alla «teorica critica» e poi alla «critica della ragione strumentale» e mentre si consuma il passaggio alla seconda fase e inizia la terza, il vecchio anatema è ormai in disuso. Il secondo arriva fulminante quando ormai i francofortesi da New York son passati in California e vivono nella comunità ebraica e tedesca sfuggita al nazismo. Questo secondo anatema se confrontato con il senso che adombrava il primo indica in modo palmare il percorso che l'Istituto ha ormai compiuto. Scrive Bertolt Brecht nel suo *Diario di lavoro* in data 12 maggio 1942: «Con Eisler a casa di Horkheimer per il *lunch*. Più tardi Eisler propone come trama per il *Romanzo dei Tui* la storia dell'istituto di sociologia di Francoforte. Un vecchio ricco (Weil, speculatore in grano) muore preoccupato per la miseria che c'è nel mondo. Nel suo testamento destina una grossa somma alla fondazione dell'istituto che deve individuare quale sia l'origine della miseria. Naturalmente questa origine è proprio lui. L'istituto svolge la sua attività in un'epoca in cui anche l'imperatore vuole che si dia un nome all'origine di tutti i mali, dato che la collera del popolo cresce. L'istituto partecipa al concilio».<sup>10</sup>

La cattiveria didascalica di Eisler non si discosta da altre disseminate da Brecht nel suo diario. L'Istituto, consumato il distacco dal materialismo storico e dalla lotta di classe, è abitato dai nuovi mandarini che sono conniventi con l'ordine che cercano di smascherare. Per Eisler e Brecht non ci sono dubbi: i francofortesi rappresentano il dominio. Se con «Café Marx» si rimproverava l'eccesso di coinvolgimento nel marxismo e nelle cause operaie o almeno nelle sue tematiche storiche; con l'accusa di essere dei «Tui» (sta per *Intellektuelle*). Con *Café Tui* si segnala la consumazione di un distacco totale in nome della difesa del proprio *Geschäft*.

La fine della guerra, il clima della guerra fredda, le prese di posizione in favore degli Stati Uniti di Horkheimer, il suo ritorno in Germania: la sua trionfale rentrée all'Università di Francoforte e nella vita del Paese accanto ad Adenauer: tutto questo sembrò dar ragione ad Eisler e a Brecht. Tutto veniva mixato in una *causerie* ad alta temperatura dialettica sì che il ricostruito edificio dell'Istituto fu battezzato *Café Max*<sup>11</sup>. La caduta della «*tr*» -rispetto al primo anatema - indica un percorso che s'identificava con il nome di chi l'itinerario

aveva saputo tracciare e cioè Max Horkheimer. Si imboccano gli anni Sessanta ed ecco che arriva puntuale l'anatema lanciato da un vecchio amico, da chi dopo Ilmenau aveva fatto ben altro percorso. Nel '62 Georg Lukács riferendosi ai francofortesi parla di «Grand Hotel *Abgrund*».<sup>12</sup> La cattiveria di Eisler-Brecht sale al piano nobile della teoria per far ricongiungere definitivamente i francofortesi al filone irrazionale della filosofia borghese: intenzionalmente Lukács riusa una metafora coniata per Schopenhauer, nel suo saggio *Die Zerstörung der Vernunft (La distruzione della ragione)*. «Grand Hotel *Abisso*» è un'indicazione che peserà in modo determinante sulla ricezione dei francofortesi paradossalmente a partire dal momento in cui gli studenti tedeschi incominceranno a farsi ammaliare dalle splendide lezioni di Horkheimer, Adorno e Marcuse che diventa inopinatamente - per Horkheimer e Adorno- l'attore principale. Iniziava la fascinazione di uno charme che sarà rotto già nel '67, ma non per Marcuse.

Lo segnala *Ifigenisti di tutto il mondo, unitevi!* lo striscione che gli studenti di Berlino esposero in un'aula della Freie Universität nel corso di una conferenza che Adorno tenne sull'*Ifigenia*, ad un mese di distanza dall'uccisione, da parte della polizia, di uno studente durante una manifestazione contro lo Scià. Rolf Wiggershaus ricorda che dopo il fattaccio di Berlino ed esattamente il 9 giugno, il giorno in cui lo studente venne sepolto, si tenne ad Hannover un grosso convegno su *Hochschule und Demokratie*. E lì che si registra il primo scontro tra i francofortesi e gli studenti con un attacco di Habermas a Dutschke, il cui volontarismo politico viene bollato come fascismo di sinistra.<sup>13</sup>

Pochi giorni prima il 6 giugno durante la sua affollatissima lezione di Estetica, Adorno aveva esternato la sua simpatia per gli studenti circa i fatti di Berlino.<sup>14</sup> Forse, per questa sua dichiarazione, quando un mese dopo, il 7 luglio, Adorno si recò a Berlino gli studenti speravano in un coinvolgimento maggiore del filosofo, che invece parlò sull'*Ifigenia*. Certo era una conferenza programmata da prima dei fatti di Berlino, ma Adorno non apportò nessun mutamento. Eppure con il passare degli anni mi son sempre più stupito di una «inconsapevole» attualità dell'*Ifigenia* in quel momento.<sup>15</sup> Voglio dire che vi sono alcuni elementi che possono consentire di interpretare la lettura di Adorno dell'*Ifigenia* come uno schema di lettura della tensione studentesca che Adorno vive. Intanto potrei indicare un gioco mimetico, uno dei tanti ai quali Adorno ricorre, tra Adorno e il Goethe che scrive *l'Ifigenia*.

Una lettera di Goethe alla signora von Stein del 6 marzo del 1779 forse ci può venire in aiuto. Scrive Goethe: «Qui il dramma si è arenato, è maledetto, il re della Tauride deve parlare come se i calzettai di Apolda non soffrissero la fame.»<sup>16</sup> È stato osservato che in questo passo Goethe mostra evidente un disagio, un dissidio tra la sua funzione di politico alla corte di Weimar alle prese con le iniquità sociali e la necessità dell'astrazione poetica.<sup>17</sup>

Come si sa Goethe risolve il dissidio partendo per l'Italia e scrivendo *l'Ifigenia*. Adorno nel proporre *Ifigenia*, da un lato voleva indicarne il limite storico: Goethe deve far finta che i calzettai non soffrano la fame; ma dall'altro ne vuole sottolineare il grande valore utopico indicandolo come dramma della civiltà moderna che riflette «la forza dominante della realtà dinnanzi alla quale lo *Sturm und Drang* si bendava gli occhi».<sup>18</sup> Ma questa semplice frase non è il tentativo di spiegarsi l'attuale scontro dentro la società tedesca? Non lo capirono gli studenti: ma il senso stava tutto lì. *Ifigenia* come dramma della civiltà moderna. Per questo Adorno lo propone agli studenti di Berlino. Ma perché *Ifigenia* è il primo dramma della civiltà moderna? Lo spiega con molta finezza Giuliano Baioni che, in un suo saggio di poco posteriore a quello di Adorno, ne accoglie la lettura e così la commenta: «In effetti nella maledizione di Oreste e dei Tantalidi Goethe rappresentava il dramma del suo Prometeo e intuiva attraverso



la trasfigurazione mitica del racconto di Ifigenia (atto I, scena 3) l'immagine tragica di un nuovo mondo dilaniato dalle passioni degli individui e da una catena di inenarrabili violenze, nel quale il fratello era nemico al fratello ed i figli ai padri e spezzati erano i sacri vincoli delle generazioni. Proprio per questo Ifigenia deve realizzare la sua missione catartica in una terra di barbari e di divinità assetate col sangue di sacrifici umani e in questa stessa terra purificare il fratello opponendosi alla tentazione di una realtà che con la sua legge di inganno e di violenza perpetua la maledizione dei Tantalidi. In questo senso *Ifigenia* è davvero il primo dramma della civiltà moderna e la sua protagonista la voce di un sublime umanesimo etico».<sup>19</sup>

Non condividerò questa interpretazione Armando Plebe che invece punta l'indice sullo

sfruttamento che Adorno compie, con notevole insistenza, della figura di Ifigenia, sulla falsariga del travisamento che ne aveva compiuto Goethe. Tale sfruttamento ha generato una sua fuorviante immagine: quella, nelle parole di Baioni, di una “voce di un sublime umanesimo etico”. La realtà è un po' diversa. Come sanno gli esperti di cultura classica, Goethe travisò del tutto la figura di Ifigenia prendendo a modello quella pietistica di Sant'Agata. In realtà l'autentica Ifigenia, quella di Euripide, lungi dall'essere una santa, era una crudele sacerdotessa che aveva, tra il resto, la poco amabile abitudine di sacrificare ad Artemide tutti i malcapitati forestieri per poter decorare il suo tempio insanguinato coi loro teschi e le loro ossa. È quindi involontariamente comico conferire un paradossale significato di lotta sociale allo striscione berlinese “Ifigenisti di tutto il mondo, unitevi!”, escogitato polemicamente dagli studenti contro la conferenza adorniana. Esso non specifica se gli ifigenisti dovessero unirsi muniti anche loro di teschi e di ossa umane. Altro che voce di un sublime umanesimo etico!<sup>20</sup>

Filologicamente Plebe ha ragione, ma lo striscione rispecchiava il travisamento interpretativo di Adorno all'ombra di Goethe. L'autorità di Goethe trasforma così un travisamento filologico in una interpretazione autentica. Insomma il sublime umanesimo etico filologicamente errato rimane il senso vero, condiviso, di quella conferenza sbeffeggiata. E tutto questo perché sugli studenti berlinesi e su di noi gravava l'ombra del Grand Hotel *Abgrund* e del verdetto lukacsiano che era anch'esso un travisamento.

Ma l'ultimo anatema, il più lacerante “Grand Hotel *Resignation*” stava per arrivare.

“Adorno si sentiva messo alla gogna dagli attacchi pubblici e dalle manifestazioni di ostilità che gli venivano sia da destra che da sinistra. Il fatto che le accuse non provenissero soltanto dalle file dei conservatori, ma anche dalla Nuova sinistra lo colpiva in modo particolare”: così annota Stefan Müller-Doom alla fine dell'imponente *Adorno. Eine Biographie* (Suhrkamp 2003) e aggiunge: “Tuttavia, uno scopo della sua esistenza era sempre stato di non farsi distogliere dalla contemplazione e dalla riflessione: «La felicità che emana dagli occhi della persona pensante è la felicità dell'umanità»”. Müller-Doom cita un passo di *Resignation* (Rassegnazione), la conferenza radiofonica messa in onda dall'emittente “Berlino Libera” (Freies Berlin) e che Adorno pubblica nell'aprile del '69 nella *Festschrift für Ernst Schütte*. Uno scritto drammatico – al quale la morte improvvisa in agosto conferirà un valore testamentario – in cui Adorno ritorce l'accusa contro i suoi accusatori adoratori del vitello d'oro della prassi. I veri rassegnati erano loro, si difendeva, difendendo il diritto alla teoria che non poteva essere svuotata dal cieco volontarismo. Ancora nel '67 Adorno aveva tenuto a Vienna, su invito degli studenti socialisti, una conferenza profetica sugli aspetti del nuovo radicalismo di destra, esito – affermò con inusuale vigore – dello *sviluppo selvaggio del capitalismo* che ingenera perdita di status e di identità non solo nei ceti operai ma soprattutto nella media borghesia: da qui l'ubiquità sociale della destra, al di là delle stratificazioni sociali, che incrementa la paura in nome di politiche che praticano politiche securitarie smantellando il welfare. “A noi anziani rappresentanti di quella che viene chiamata «Scuola di Francoforte», scrive all'inizio di *Resignation*, viene di recente sollevato il rimprovero di essere rassegnati. Noi avremmo certo sviluppato elementi di una teoria critica della società, però non saremmo disposti a

trarre da essa le conseguenze pratiche. Noi non avremmo fornito né i programmi di azione, né avremmo appoggiato le azioni di coloro che si sentono stimolati dalla teoria critica.” Da *Café Marx* a *Grand Hotel Resignation*. Un altro travisamento.

## Note

1. M. Jay, *The Dialectical Imagination*, Little & Brown Company, Boston 1973.
2. R. Wiggershaus, *Die Frankfurter Schule*, Hanser, München 1986.
3. *ivi*, p. 25.
4. *ivi*, pp. 27-28. L'accettazione in Germania di istituti di ricerca, che di fatto finiscono con il rompere il monopolio statale, si diffonde soprattutto dopo la Grande Guerra. Cfr. P. Schiera, *Il laboratorio borghese*, Il Mulino, Bologna 1987, pp. 253-300. Schiera indica nella specializzazione del sapere e nell'irruzione dell'interesse alla ricerca degli industriali le cause di questa trasformazione in Germania dell'organizzazione della ricerca scientifica. "La libera ricerca - scrivono Brauer e Mendelssohn Bartholdy Meier, nell'introduzione ad un volume collettaneo da loro curato, *Forschungsinstitute. Ihre Geschichte, Organisation und Ziele*, Hamburg 1930, 2 vol. - ha ormai acquistato una tale importanza per l'intera vita spirituale ed economica che bisogna trovare anche altre soluzioni organizzative: premessa di ciò è l'abbandono del principio della necessaria unione di insegnamento e di ricerca, caratteristico dell'università tedesca. In tal modo anche gli studiosi operanti nella prassi hanno il mezzo per dedicarsi alla libera ricerca. È questo il senso dei moderni istituti di ricerca, che sono ancora in fase di sperimentazione e di sviluppo...»: cit. in P. Schiera, *op. cit.*, p. 284. Più oltre Schiera fa riferimento al saggio di Tönnies apparso nello stesso volume in cui si fa un elenco degli istituti di ricerca fondati dal 1911 al 1930. Sono cinque in tutto: *Institut für Weltwirtschaft und Seeverkehr* (Kiel); *Forschungsinstitut für Sozialwissenschaften* (Köln); *Sozialwissenschaftlicher Forschungsinstitut* (Frankfurt: Tönnies che indica in Grünberg il direttore, usa curiosamente questa dizione per indicare l'*Institut für Sozialforschung*); *Institut für angewandte Soziologie* (Berlino); *Forschungsinstitut für Organisationslehre und allgemeine und vergleichende Soziologie* (München). L'unico a non avere un appoggio pubblico è l'istituto di Berlino
5. Cit. in Wiggershaus, *cit.*, pp. 28-29.
6. *ivi*, pp. 36-49.
7. La lettera è citata da M. Jay, *cit.*, p. 12.
8. H. Dubiel, *Wissenschaftsorganisation und politische Erfahrung*, Suhrkamp, 1978, p.24
9. R. Wiggershaus, *cit.*, pp. 49-55.
10. B. Brecht, *Arbeitsjournal*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1973 (tr. it. Einaudi, Torino 1976, v. I, p. 441).
11. M. Jay, *cit.*, p. 286.
12. Cfr. la *Vorwort* che Lukács scrisse per la riedizione (Darmstadt 1962) del suo saggio del 1920 *Die Theorie des Romans*.
13. Wiggershaus, *cit.*, pp. 684-687.
14. *Ivi*, p.687.
15. T.W. Adorno, *Zum Klassizismus von Goethes Iphigenie*, in «Die Neue Rundschau», LXXVIII, 1967, pp. 586-599, ora in *Noten zur Literatur*, Suhrkamp, Frankfurt am Main, 1974.
16. Cit. nell'*Introduzione* di Roberto Fertonani a J.W. Goethe, *Ifigenia in Tauride*, Garzanti, Milano 1985, p. XXI.
17. *ibidem*
18. T.W. Adorno, *cit.*, p. 589.
19. G. Baioni, *Classicismo e rivoluzione*, Guida Editori, Napoli 1969, pp. 101-102.
20. Le osservazioni critiche di Armando Plebe sono consegnate in una lettera privata a me inviata e datata Roma, 21 luglio 2009.